

C'è un'Africa che sfida le multinazionali del cacao: basta sfruttamento o vi cacciamo

Da una parte l'Europa, il più grande consumatore al mondo di cioccolato, dall'altra l'Africa occidentale, **il principale coltivatore delle fave di cacao**. In mezzo il cioccolato, tema su cui entrambe le parti si scontrano da tempo nel tentativo di regolamentare su diversi fronti - principalmente sostenibilità e costi - un mercato che ad oggi **penalizza chi il cacao lo produce**. Come Ghana e Costa d'Avorio. Motivo per cui, dopo aver boicottato a ottobre la partecipazione all'evento del World Cocoa Foundation di Bruxelles, entrambi i Paesi hanno chiesto all'UE di **mostrarsi concretamente intenzionata a rispettare gli impegni presi**, pena il divieto di accedere alle piantagioni per fare previsioni sui raccolti e la sospensione dei programmi di sostenibilità. Scadenza: 20 novembre scorso.

Cos'è successo dopo quella data?

Nel concreto non molto. La [Ivory Coast-Ghana Cocoa Initiative](#) (CIGCI), un'organizzazione regionale nata nel 2018 con il fine di aumentare in modo sostenibile i guadagni percepiti dai coltivatori di cacao nei rispettivi paesi, ha riferito [in un comunicato](#) che **"è stato preso atto degli sforzi compiuti** da alcune aziende e della loro disponibilità a trovare insieme soluzioni per una produzione sostenibile di cacao **che ponga i produttori al centro di questa strategia"**. È fondamentalmente un inizio, anche se arrivati a questo punto il processo sarebbe dovuto essere già molto più avanti di così.

L'intenzione dei coltivatori è comunque quella di continuare a discutere per arrivare ad una soluzione, a sostegno della quale è stato istituito "un gruppo di lavoro di esperti composto da rappresentanti dei Paesi membri e degli stakeholder del settore del cacao per studiare soluzioni per meglio risolvere alcuni problemi e **garantire un meccanismo di prezzo sostenibile nel lungo termine**. Ci aspettiamo che il gruppo fornisca raccomandazioni entro il primo trimestre del 2023, con l'auspicio che tutte le parti interessate si impegnino in modo trasparente" **a trovare un "compromesso intelligente"**, come lo ha definito Patrick Achi, il Primo Ministro ivoriano.

È chiaro che non sarà facile, dal momento che le due parti coinvolte **hanno interessi fondamentalmente diversi**, seppur concatenati. Entrambe le parti vorrebbero che il settore del cioccolato fosse più sostenibile ed equo. Per i Paesi africani questo comporterebbe una **riduzione dell'impiego di forza-lavoro minorile** - l'unica che ad oggi molti agricoltori possono permettersi di pagare - e una **diminuzione della pratica di deforestazione** - che negli ultimi dieci anni ha distrutto in Africa 24mila chilometri quadrati di foresta - ad oggi portata avanti dai coltivatori di cacao per produrre quanta più materia prima possibile. Se quest'ultima invece venisse pagata di più, come chiedono Ghana e Costa d'Avorio, gli agricoltori potrebbero permettersi di produrre cacao in condizioni migliori. Il problema è che **le multinazionali non sono disposte a spendere di più**.

C'è un'Africa che sfida le multinazionali del cacao: basta sfruttamento o vi cacciamo

«Le aziende del cioccolato vogliono accumulare il massimo profitto, ma quando danno la priorità a questo aspetto, **sono i poveri a soffrire**. Devono capire che si tratta di sfruttamento e che deve finire», [ha detto](#) Kobenan Adjoumani Kouassi, Ministro dell'agricoltura della Costa d'Avorio ad Al-Jazeera. Infatti per il suo Paese **la produzione di cacao rappresenta il 14% del PIL**, coprendo il 45% della richiesta di fave di cacao del mondo, «ma riceve solo il 4% circa del valore annuo stimato dell'industria del cioccolato di 100 miliardi di dollari». Basti pensare che, secondo le stime del World Economic Forum, milioni di agricoltori di cacao **guadagnano una media di 0,78 dollari al giorno**. L'unica soluzione, per i due Paesi, è quella di aumentare il prezzo delle fave di cacao.

Un'esigenza comune che nel 2019 li ha spinti a creare un "cartello" - definito la OPEC del cacao - basato sul principio del Living Income Differential (LID): le aziende compratrici sono tenute a pagare **una "tassa" di 400 euro in più per ogni tonnellata di cacao venduta**, per coprire i costi di produzione. Anche se la reazione pubblica dei grandi marchi - tra cui - Ferrero, Lindt e Nestlé - è sembrata piuttosto positiva, in realtà le organizzazioni locali hanno invece dichiarato che le aziende **hanno provato a ridurre ulteriormente il prezzo** della materia prima, utilizzando altri escamotage. Episodi dopo i quali i due Paesi hanno deciso di agire come riportato all'inizio dell'articolo.

Se non si interviene con una regolamentazione messa per iscritto e che sia equa e condivisa da tutti i partecipanti coinvolti, il rischio è che si sviluppi **un mercato parallelo ancora meno rispettoso** dei diritti umani e dell'ambiente, che sfugga agli enti di controllo. Se da una parte alcune multinazionali del cioccolato stanno mostrando un certo interesse per il problema - come Mondelez, proprietaria di Côte d'Or e Toblerone che di recente ha detto di voler **devolvere volontariamente 600 milioni di dollari** alla causa ambientale e sociale dell'Africa occidentale - dall'altra le ONG dicono che le "donazioni" fatte di tanto in tanto non hanno l'impatto che l'Occidente crede di ottenere. **Obbligare le aziende a pagare equamente** i coltivatori, questo sì che potrebbe avercelo.

[di Gloria Ferrari]